



Tratto dal libro: Antonio **RIGON**, *I percorsi della fede e l'esperienza della carità nel veneto medievale*, Poligrafo 2002, (Carrubio, 1) p.231-260.

ITINERARIO DI VISITA E ASSETTO OSPEDALIERO
IN DIOCESI DI PADOVA (1488-1489)

Pierantonio GIOS

E' ormai risaputo che è stata una precisa coscienza dei propri doveri pastorali che ha portato Pietro Barozzi durante il suo episcopato padovano (1487-1507) a riattivare l'istituto della visita pastorale, strumento di governo già ampiamente utilizzato con alterne fortune in diocesi fin dall'inizio del XV secolo, l'abbia adattato alle nuove situazioni e gli abbia fatto assumere, pur nella tradizione, inequivocabili aspetti di novità. I suoi predecessori, spesso assenti da Padova, preferirono affidare la visita pastorale interamente ai vicari generali, i quali nell'attuazione pratica svolsero così un ruolo di protagonisti, anziché di semplici esecutori. Egli invece la concepì come un preciso dovere personale, per cui si impegnò in prima persona, senza delegare nessun altro al suo posto e in coerenza con la scelta della continua residenza. Più dei suoi predecessori la pensò e la realizzò in una unità geografica e temporale: la condusse cioè per zone geografiche contigue e uniformi e in tempi compatti, con una penetrazione dell'ambiente umano e dei suoi problemi sociali e religiosi progressiva e graduale. Osservatore attento della realtà, affidò al documento scritto informazioni molteplici e accuratissime: sugli edifici sacri, sulla posizione giuridica delle chiese e del clero, sui corpi ecclesiastici aventi giurisdizione, sui redditi beneficiari, sui beni mobili e immobili in dotazione delle parrocchie, con elenchi particolareggiati di libri, di arredi e di suppellettili sacre. Non mancò di dare pure notizie sulla condotta dei preti e dei laici e, in relazione a questi ultimi, sulle loro istituzioni confraternali¹.

"Specialmente tale ultimo oggetto dell'indagine vescovile è da mettere in risalto per la sua originalità", afferma la De Sandre la più decisa sostenitrice della svolta nella relazione tra le confraternite e l'episcopato barozziano. Le confraternite infatti esistevano da tempo, ed erano numerose; eppure nel corso del Quattrocento non furono mai, almeno a Padova, oggetto di visite sistematiche da parte dei vescovi precedenti. Solo il Barozzi vi pose una particolare attenzione e una sistematicità inusuale. La maniera organica con la quale egli operò durante la prima visita pastorale al contado (1488-1489) portò a un primo risultato: una abbondante, se non completa ricognizione del movimento confraternale e

¹ P. GIOS, *Disciplinamento ecclesiastico durante il dominio della Repubblica Veneta*, in *Diocesi di Padova*, a cura di P. GIOS, Padova 1996, p. 190-203. Per favorire la lettura e il confronto tra i verbali di visita dei vicari generali Niccolò Grassetto, Diotalvi da Foligno e del vescovo Barozzi mi permetto di segnalare P. GIOS, *Disciplinamento ecclesiastico sull'Altipiano dei Sette Comuni nella seconda metà del Quattrocento. Le visite pastorali dei vescovi di Padova*, Trento 1992; IDEM, *Tra l'Astico e il Brenta. L'azione di disciplinamento dei vicari e dei vescovi padovani (1448-1507)*, Trento 1997 per il semplice fatto che i verbali sono pubblicati integralmente in appendice ai due volumi: fino a questo momento la zona dell'Alto Vicentino, compresa tra l'Astico e il Brenta, è la sola ad avere tutte le visite pastorali quattrocentesche che la riguardano, editate. Per l'episcopato del Barozzi vale ancora IDEM, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977.

dell'associazionismo devoto in diocesi di Padova. L'elenco, che ne risulta, permette di gettare uno sguardo sull'associazionismo devoto nelle campagne, di ricostruire delle interessanti liste di confraternite operanti nelle singole *villae* e nei più importanti centri urbani, di tracciare una mappa delle devozioni più diffuse. La minuta indagine che ci viene offerta assume così un carattere programmatico inconsueto: apre un nuovo capitolo di storia delle *fratalee* di Padova; denota la volontà del vescovo di inserirle a pieno titolo nella vita delle chiese, dove già di fatto operavano; diventa il tramite attraverso il quale si realizza la loro legittimazione e il loro inquadramento nel tessuto ecclesiastico diocesano².

1. *La visita del 1488: ospizi nel trevigiano, nel feltrino e nell'alto vicentino.*

L'ampiezza di orizzonti e gli aspetti decisamente pastorali riconosciuti dalla De Sandre al Barozzi per quanto riguarda la ispezione alle confraternite si possono estendere di pari passo anche agli ospizi e ai *loca pia* disseminati in diocesi³. Su questo argomento occorre subito rilevare la scarsa attenzione prestata negli atti di visita dai precedenti vescovi padovani o veneti: sembrano fare eccezione, per Padova, il vescovo Fantino Dandolo; per Verona, il vescovo Ermolao Barbaro⁴. Nonostante la capillare diffusione sul territorio, manca per tutto il Quattrocento un censimento di queste primitive strutture ospedaliere. Il primo a tentare una recognizione, certo parziale e limitata ai distretti diocesani visitati, è il Barozzi. Dopo aver celebrato dal 28 al 30 maggio 1488 il sinodo diocesano, con l'inizio dell'autunno incominciò con alcuni collaboratori al seguito la visita pastorale del territorio settentrionale della diocesi. Il 20 settembre, era un sabato, uscì dalle mura cittadine e si immise lungo la strada del Santo. Trascorse la domenica a San Giorgio delle Pertiche; passò il lunedì a ispezionare le parrocchie di Fiumicello, Campodarsego, di Arsego e di Santa Giustina in

² Le affermazioni sono tratte tutte da due saggi della professoressa Giuseppina De Sandre Gasparini; il primo: *Vescovi e vicari nelle visite pastorali del Tre-Quattrocento veneto, in Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987)*, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, I, Roma 1990, p. 595-597; il secondo: *Il movimento confraternale nel Medioevo*, in *Diocesi di Padova*, p. 505-509. Per un bilancio delle indagini maturate in tempi recenti sull'istituto visitale e su alcuni loro aspetti che meriterebbero ulteriori approfondimenti, E. CANOBBIO, *Visite pastorali nel medioevo italiano: temi di indagine ed elaborazione dei dati*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Bologna 1999, p. 53-91.

³ Per un primo approccio su queste istituzioni si veda A. PASTORE, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino 1986, p. 433-441; A. TURCHINI, *I 'loca pia' degli antichi stati italiani fra società civile e poteri ecclesiastici*, e M. GARGELLOTTI, *Visite pastorali e 'loca pia' tra legislazione e prassi: il caso di Trento (secc. XVI-XVIII)*: entrambi i saggi in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa*, p. 369-409, 411-440.

⁴ A una lettura degli atti visitali durante l'episcopato di Fantino Dandolo (1448-1459) risultano numerosi gli interventi del vicario generale Niccolò Grassetto a favore del riassetto edilizio degli istituti ospedaliere esistenti nella Bassa Padovana. La stessa preoccupazione mostrò il successore nel vicariato, Diotalvi da Foligno, nel 1457 in visita pastorale a Monselice. Ne parleremo in seguito. L'esempio più organico di intervento nel Veneto si ha tuttavia con la visita di Ermolao Barbaro a Verona: DE SANDRE GASPARINI, *Vescovo e vicari nelle visite pastorali*, p. 586-589.



Colle. Il martedì era a Fratte e a San Marco di Camposampiero. Raggiunse Romano d'Ezzelino e la chiesa di Santa Felicità, ai piedi del Grappa, il mercoledì. Il giorno seguente si spostò a Est, visitando Semonzo, Borso, Crespano e Sant'Eulalia. Continuando nella stessa direzione, arrivò il venerdì a Liedolo e a Bigolino e il sabato 29 settembre a Valdobbiadene, all'imbocco sulla sinistra della valle del Piave. Qui sostò fino a martedì 30 settembre, ispezionando le numerose chiese, cappelle e oratori dipendenti dalla pieve di Santa Maria⁵.

Fu in questo momento che si imbatté nel primo ospedale. Era un piccolo ospizio, aderente alla chiesa di San Prosdocimo di Ron, da cui prendeva il nome. La chiesa non era consacrata, non aveva un altare consacrato, era senza paramenti, senza pavimento, senza intonaco e senza alcun aspetto ornamentale nella travatura. L'ospedale non possedeva letti né esercitava l'ospitalità. Non era neppure costruito su un luogo adatto perché, essendo fuori mano, non c'era alcun passaggio di poveri e di pellegrini. Il Barozzi, visto lo stato di semiabbandono, chiese spiegazioni all'accompagnatore, il cittadino trevigiano Battista da Martignago. Questi, sulla base delle proprie conoscenze, ricostruì a grandi capi la storia della locale istituzione ospedaliera. All'origine c'era stato un atto testamentario di un cittadino di Treviso che nel lontano 1259 aveva nominato eredi di tutti i suoi beni i "poveri di Cristo". Nel caso fossero venuti a mancare, aveva anche ordinato agli esecutori testamentari di erigere a Valdobbiadene, in una località da loro ritenuta più opportuna, un ospedale. Invece di scegliere la sede più adatta, decisero di costruirlo in contrada Ron con la segreta intenzione, stando ai si dice, di non svolgervi alcuna attività assistenziale.

Il Martignago poi nella ricostruzione delle vicende storiche giunse a tempi più recenti: la chiesa con l'annesso ospedale e con cento ducati di reddito fu unita non si sa da quale autorità al locale monastero di Santo Spirito. Durante la visita del Diotallevi da Foligno nel 1456 il titolare era Biagio Dal Legname. Questi ne godeva i frutti, standosene lontano, "lasciando tutto in abbandono e accampando in alto i suoi diritti con minuti resoconti e atti giuridici"⁶. Dopo di lui venne Pietro Zen, il quale tuttavia non entrò mai in possesso del beneficio; e, da ultimo, Alessandro Marcon. Ben presto tra questi e l'intera comunità di Valdobbiadene scoppiò un'annosa vertenza. Gli abitanti, non essendo in grado di resistere alla forza e alla potenza del Marcon, chiamarono in aiuto la comunità di Treviso che dispose per legge che la metà del reddito della chiesa fosse assegnata al Lazzaretto posto nelle vicinanze della capitale della Marca e l'altra metà all'ospedale di San Prosdocimo. Per mettere fine alla *querelle* i responsabili di Treviso prelevarono 250 ducati dal reddito della chiesa e li versarono al Marcon come rimborso delle spese che egli diceva di aver sostenuto per l'ottenimento delle bolle papali. "Da qui -spiegò il Martignago al Barozzi- il motivo per cui l'ospedale non è stato in grado di offrire fino al presente alcuna ospitalità. A partire da quest'anno però le cose cambieranno, perché finalmente si comincerà a incassare ciò che era stato pattuito con Treviso"⁷.

⁵ Archivio della curia vescovile di Padova (da ora in poi abbreviato con ACP), *Visitationes*, III, f. 152r-166r.

⁶ A. DAL ZOTTO, *La pieve di Santa Maria di Valdobbiadene*, Cittadella 1985, p. 33-34; vanno lette anche le pagine precedenti e seguenti per contestualizzare dal punto di vista storico la visita del Barozzi.

⁷ ACP, *Visitationes*, III, f. 166v, dove pure si afferma che il testamento in questione "esse dicitur in manibus filiorum quondam Victoris de Runcho" e che "conditum fuit et ordinatum per quemdam ser Gulielmum quondam domini Guizardi de Valledobladinis, Venetiis, in quadam domo, in contrata Sancte Marine, anno 1259 indictione 2, die 15 exeunte iulio, rogatum per Albertum Guia notarium, registratum in cancellaria nova communis Tarvisii in libro 30, folio 359"

Il 1° ottobre, mercoledì, il Barozzi si mise in cammino e, seguendo la sinistra Piave, raggiunse Segusino e il giorno dopo, Vas. Nella stessa giornata attraversò il fiume; visitò Fener, Campo di Alano e Alano. Il venerdì 3 ottobre era a Quero per ispezionare la pieve e l'ospedale⁸. Come a Valdobbiadene, trovò l'ospizio negletto e trascurato, senza disponibilità di camere per l'alloggio e senza letti. Perché non si perpetuasse lo stato di abbandono precettò il pievano, il feltrino Stefano da Villabruna, di vigilare e di regolare la gestione delle risorse. Con l'aiuto e la collaborazione di Pietro del fu Gianantonio e di Vittore Spada, entrambi di Quero, doveva esigere dagli amministratori il conto dei redditi passati, presenti, futuri e rivolgerli a vantaggio dell'ospedale. Bisognava, aggiunse, rispettare *ad unguem*, cioè con la maggiore esattezza possibile la volontà del testatore e soccorrere secondo le possibilità i poveri pellegrini. Per raggiungere questi obiettivi il pievano era autorizzato a imporre la censura ecclesiastica; e i due suoi collaboratori laici, a chiedere l'intervento del braccio secolare⁹.

Il sabato 4 maggio il Barozzi riprese il viaggio verso Feltre, accompagnato da Stefano da Villabruna che gli fece da guida. Questi si trasformò in cicerone quando non lontano da Castelnuovo il Barozzi, vedendo i ruderi di una chiesa abbandonata con attorno le fondamenta di alcuni edifici diroccati, gli chiese una spiegazione. Si tratta -rispose- della chiesa, già consacrata, di Santa Maria Maddalena con l'annesso ospedale. L'intera struttura aveva un reddito superiore alle trecento lire annue e offriva assistenza e ospitalità ai poveri viandanti. Era annessa al monastero di Sant'Agnese di Polverara al tempo in cui a Polverara c'erano i monaci. Questi attraverso lettere apostoliche ottenute surrettiziamente e avvallate dall'autorizzazione della Repubblica Veneta, vendettero la posizione, permettendo che la chiesa e l'ospedale andassero in rovina. "Che cosa si sia fatto di quella somma, non si sa. E' certo tuttavia -sentenziò il Barozzi- che chi comperò quella struttura, da ricchissimo che era, finì senza eredi e in miseria"¹⁰.

La meditazione, forse, continuò anche durante il tragitto che lo portò in giornata ad Arten, quindi a Fonzaso. La sera di lunedì 6 ottobre giunse ad Arsiè, dove pernottò in quell'"episcopio in miniatura", che era la canonica, messagli a disposizione dall'arciprete Bianchino. Il giorno seguente riprese il lavoro di visita alle chiese vicine. Occupò il mercoledì 8 ottobre per scendere a Primolano, attraversare il Brenta e risalire fino a Enego. Dedicò il 9 a consacrare la chiesa e a visitare la parrocchia. Un dubbio intanto lo assillava: doveva continuare il viaggio rimanendo in quota lungo la dorsale per Foza oppure ridiscendere a valle e affrontare nuovamente le pendici dell'Altipiano dei Sette Comuni, salendo da Marostica, la via più accessibile? Il Barozzi optò per la seconda soluzione. Raggiunse Cismon e Valstagna, il 10 ottobre; toccò Oliero, Solagna e San Nazario il sabato 11. La domenica 12 fu a Pove e al monastero di Santa Croce di Campese. Infine, sull'imbrunire, entrò processionalmente a Marostica, applaudito dai fedeli. Soffermandosi in chiesa, venne accolto con tutti gli onori da Iacopo Antonio Garzatori, che gli mise a disposizione la propria abitazione "fornita di ogni genere di arredi domestici". Da questo

⁸ ACP, *Visitationes*, III, f. 167r-173v.

⁹ ACP, *Visitationes*, III, f. 174r.

¹⁰ "Hec omnia ita ut suprascripta sunt intellexit prefatus reverendissimus dominus episcopus ex relatione presbiteri Stephani, plebani Queri, qui ecclesiam et hospitale antequam ruerent vidisse se dixit": ACP, *Visitationes*, III, f. 174v. Poiché il Villabruna era stato nominato a Quero il 22 dicembre 1457, la vendita degli immobili deve essere posta a cavallo della metà del Quattrocento.

campo base caracollò per una settimana tra le comunità parrocchiali dipendenti dalla antica pieve di Santa Maria di Marostica¹¹.

Secondo il programma, il mercoledì 15 ottobre visitò la chiesa di San Gottardo, centro di preghiera di un monastero di 17 monache agostiniane. Non solo era piccola, ma non poteva nemmeno essere ingrandita, stretta com'era da una parte dalle abitazioni private e dall'altra dall'ospedale di Santa Maria. L'esistenza di una struttura assistenziale al centro della cittadina turrata attirò l'attenzione del Barozzi che il giorno seguente vi dedicò parte della giornata. A differenza dei precedenti ospizi visitati, lo vide bene in sesto per quanto si riferiva alla quantità delle entrate, alla gestione delle risorse e ai servizi che offriva. C'erano infatti otto letti per i pellegrini. Anche se il reddito annuo non superava i cinque ducati, c'era sempre quello della confraternita di Santa Maria, responsabile dell'amministrazione, a farvi fronte. I confratelli erano così bene animati, da far ritenere al vescovo che l'ospedale sarebbe stato governato anche in futuro sempre meglio¹².

Dopo aver visitato il 17 ottobre Molvena e Mure e il sabato 18 Laverda, raggiunse la domenica 19 ottobre Crosara, Santa Caterina e San Giacomo di Lusiana. Con un ulteriore balzo arrivò il lunedì ad Asiago, dove si fermò tutto il martedì 21. Il mercoledì, riprese il cammino alle prime luci dell'alba, spostandosi a Foza dove visitò la chiesa. Poi, ritornando sui suoi passi, si portò a Gallio (attraversato in incognito la mattina), per rientrare la sera ad Asiago. Il giovedì s'avviò in direzione di Canove. Finita la visita, scese e risalì la Valdassa per raggiungere al tramonto Roana. Il venerdì 24 consacrò la chiesa con i nuovi altari; quindi prese la via per Rotzo, pronto a iniziare l'ultima giornata campale. Il sabato 25 scese a San Pietro Valdastico per risalire a Brancafora a visitare la chiesa e particolarmente l'ospizio¹³.

Eretto su un terrazzo di circa trenta ettari a fianco della montagna che s'inerpica verso Lavarone, era "deserto e inabitato, ma a ben guardare era stato, secondo il Barozzi, un abbastanza buon riparo per i poveri pellegrini a causa della valle, che era deserta e priva di ospizi. Dista da Rovereto quindici mila passi; e dalla chiesa di Brancafora, a un lancio di pietra. Stando alle informazioni fornitegli dal parroco di Rotzo, Corrado Fogle, che accompagnò il vescovo nel viaggio di avvicinamento, il titolare del beneficio era il protonotario apostolico Giovanni dalla Sega che lo ottenne, era da credere, in forza di una grazia aspettativa¹⁴. I suoi redditi consistevano in trenta ducati di affitto di una montagna

¹¹ Cfr. GIOS, *Disciplinamento ecclesiastico sull'Altipiano*, p. 28-29 e 52-74, dove sono pubblicati i verbali della visita.

¹² GIOS, *Disciplinamento ecclesiastico sull'Altipiano*, p. 75-76. Nel 1457 l'ospizio esisteva già, come risulta dalla visita pastorale del vicario generale Diotisalvi da Foligno a Marostica. Con una sola differenza: era conosciuto come ospedale di San Gottardo, data la vicinanza all'omonima chiesa: l'arciprete di Marostica Giampietro Angelini affermava infatti "esse in dicta sua parochia unum hospitale Sancti Gotardi, quod habet certum redditum et gubernatur per massarios quos ipse testis nescivit nominare": GIOS, *Tra l'Astico e il Brenta*, p. 138. L'arciprete Angelini divenne poi canonico padovano: cfr. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi*, p. 178.

¹³ GIOS, *Disciplinamento ecclesiastico sull'Altipiano*, p. 29, 87-114.

¹⁴ Giovanni dalla Sega divenne canonico della cattedrale di Padova nei primi mesi del 1457. Due anni dopo, nel 1459, all'età di 16 anni, ricevette l'indulto di poter partecipare alle quotidiane distribuzioni del capitolo, contro gli statuti e le consuetudini della cattedrale che fissavano invece l'età minima di 18 anni. Nel 1488, oltre a essere titolare dell'ospizio e della chiesa di Brancafora, il Sega era arciprete di Montagnana, canonico a Corte e a Monselice, chierico a Urbana. Fu proprio durante la visita pastorale di Urbana che il Barozzi si lasciò sfuggire un duro giudizio sull'ingordigia di certi ecclesiastici, tra i quali figurava certamente

assegnata agli abitanti di Lavarone e in tre masi di un monte dati in gestione per 36 troni e 80 staia di milio a quelli di Levico. Inoltre c'erano altri due masi posti in valle, uno sopra e l'altro sotto la chiesa, che erano affittati per 6 troni ciascuno"¹⁵.

Ridiscese lungo la valle dell'Astico, il Barozzi raggiunse Cogollo la domenica 26 ottobre. Visitò la pieve di Caltrano con le numerose chiese dipendenti tra il lunedì e il martedì seguenti. Il mercoledì 29 era a Chiuppano e a Carrè, dove si trattene anche il giovedì. Dall'ultimo di ottobre al 2 novembre si spostò a Piovene per celebrare la solennità dei Santi e dei morti¹⁶. Nel tardo pomeriggio entrò a Zanè. Dopo aver ispezionato la chiesa, diresse la propria attenzione su un edificio non molto lontano: era un ospizio costruito per accogliere i poveri viandanti, ma non aveva entrate proprie, se non le poche elemosine degli abitanti del luogo, per cui non esercitava alcuna o rarissima ospitalità. La madre del parroco, Piergiovanni da Sant'Orso, forse per sollevarne le sorti, aveva prima di morire assegnato all'ospedale un letto. Il gesto era certo encomiabile; ma secondo il Barozzi bisognava vedere se l'edificio corrispondeva agli scopi per cui era stato istituito e se offriva realmente un servizio. In caso contrario, era meglio smettere di chiamarlo ospizio: era semplicemente una abitazione con modica suppellettile da amministrare a vantaggio della chiesa¹⁷.

Da Zanè a Thiene la distanza era minima; ciononostante, il Barozzi raggiunse la pieve solo il martedì 4 novembre. Tra le altre chiese e cappelle il mercoledì seguente visitò anche l'ospedale di Santa Maria Maddalena. Era un edificio a due piani; il piano superiore era di solito assegnato a domicilio di "qualche onesto straniero"; ora però era abitato da uno degli altaristi della pieve. Al piano terra viveva il priore. Non c'erano letti né qualche altra cosa di simile; dell'ospizio perciò non aveva niente, se non il nome. Quando imperversava la peste, era di solito utilizzato come ricettacolo di quanti restavano colpiti dal morbo. Aveva un ducato annuo di entrata ed era amministrato dal comune di Thiene"¹⁸. Fu il sesto, l'ultimo ospizio censito durante la visita. Nei giorni successivi infatti il Barozzi si spostò a Centrale, Grumolo, Zugliano, Calvene, Lugo, Fara, Salcedo, fino a raggiungere la domenica 9 novembre la pieve di Breganze. Poiché i paesi e le ville, che costeggiavano il Pedemonte, erano fuori dalle normali vie di traffico per Padova e per Vicenza lungo il *Medoacus maior* e il *Medoacus minor*, le strutture assistenziali diventavano inutili se non addirittura improponibili. Partito da Breganze il martedì 11 novembre, fece ritorno a Padova il giovedì

anche il Sega: GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi*, p. 155, 224. Nel 1448 l'ospizio era posseduto da Francesco dalla Sega: GIOS, *Disciplinamento ecclesiastico sull'Altipiano*, p. 47.

¹⁵ GIOS, *Disciplinamento ecclesiastico sull'Altipiano*, p. 112-113. Purtroppo questo testo, quasi una traduzione della visita pastorale, è sfuggito ad A. CAROTTA, *Le nostre radici. Brancafora. Notizie storiche sull'ospizio, la parrocchia e le comunità che ne facevano parte*, Pedemonte 1997, p. 17-49. Sulla vita religiosa della valle dell'Astico e sulla presenza dei frati di Brancafora alla metà del Quattrocento, P. GIOS, *Tra l'Astico e il Brenta. L'azione di disciplinamento dei vicari e dei vescovi padovani (1448-1507)*, Trento 1997, p. 38-39; 130-133.

¹⁶ GIOS, *Disciplinamento ecclesiastico sull'Altipiano*, p. 114-140.

¹⁷ GIOS, *Disciplinamento ecclesiastico sull'Altipiano*, p. 141-143.

¹⁸ GIOS, *Disciplinamento ecclesiastico sull'Altipiano*, p. 151. L'esistenza a Thiene di un ospedale è documentata dalla visita del Diotisalvi da Foligno nel 1547: Azalino da Fara, rettore della chiesa di San Vincenzo, afferma "quod in dicta villa Thienarum est unum hospitale in quo habitat unus prior cum una eius uxore": GIOS, *Tra l'Astico e il Brenta*, p. 105.

13: quasi due mesi erano trascorsi dall'inizio della visita; un terzo della diocesi era stato passato al setaccio¹⁹.

2. La visita del 1489: ospizi nella Bassa Padovana

La ricognizione degli ospizi continuò anche l'anno successivo, nella seconda fase della visita pastorale, Come nel 1488, iniziò l'ispezione la domenica 20 settembre, alla fine dell'estate. Partì da Padova nella tarda mattinata, dirigendosi verso Piove di Sacco. Nel suburbio del capoluogo della Saccisica visitò la cappella di Santa Giustina; quindi la chiesa di San Francesco, posta all'interno delle mura e retta dai conventuali. Il lunedì 21 uscì dal centro cittadino per ispezionare l'ospizio di Santa Maria Maddalena, dotato di un sacello largo e alto dieci piedi, lungo venti, con un altare non consacrato e un soffitto fatto da travi ricoperti di tavole di abete. Non veniva illuminato, se non nella festa di santa Maria Maddalena. Non possedeva né paramenti né ornamenti. La parete era dipinta da affreschi vecchi e cadenti. Il pavimento era di mattoni disposti a spina di pesce. Il reddito annuo, costituito per lo più da denaro contante e dai frutti della terra, si aggirava attorno alle 150 lire di piccoli. Vi erano nove letti, stesi a uso dei viandanti poveri che potevano sostare gratuitamente per tre giorni, ma non di più. Era retto dal priore Andrea Gerardi e da sua moglie. Vi si celebrava la messa una sola volta all'anno²⁰.

Prima che il Barozzi si imbattesse in un altro ospedale trascorsero quasi una quindicina di giorni. Ne impiegò quattro, dal 22 al 25 settembre, a passare in rassegna le chiese e le confraternite del capoluogo. Sabato 26 si spinse fino a Codevigo, ai limiti della laguna veneta. Rientrato in sede, la domenica 27 diede inizio alla visita delle chiese dipendenti dalla pieve di San Martino, cominciando da Tognana e terminando il 28 a Sant'Angelo di Piove. Il martedì 29 settembre si mosse in direzione Est: incominciò la visita da Boion per portarsi il mercoledì fino a Gambarare, vicinissima a Malcontenta. Il giovedì risalì lungo la riviera del Brenta ispezionando le parrocchie, ancora oggi in provincia di Venezia. Solo alla sera di venerdì entrò a Villatora, nella 'campanea' padovana. Trascorso il sabato a Saonara, passò la domenica 4 ottobre a Legnaro²¹.

Qui, dopo la chiesa, visitò l'ospedale di Santa Maria. C'erano cinque letti di poche piume con le rispettive lenzuola, ma senza materassi. Faceva eccezione un letto, abbastanza buono, che aveva lenzuola e materasso ed era riservato ai pellegrini più qualificati. Superata la soglia dell'ospedale, vide a destra un sacello con il soffitto a volta, lungo sette piedi, largo quattro. Vide pure il vaso dell'acqua santa e un altare non consacrato, sopra il quale troneggiava una statua in legno della Madonna con il bambino in braccio. Le entrate coincidevano con quelle della confraternita di Santa Maria e consistevano in 29 lire di piccoli e 10 staia e mezzo di frumento. I massari della confraternita, incaricati dell'amministrazione, gestivano tuttavia il denaro in malo modo e inoltre utilizzavano l'unico letto in buono stato a loro uso e consumo. Era stato lasciato in eredità all'ospedale da Mainerio del Bon da Legnaro, quando andò ad abitare a Padova in contrà dei Vignali. Questi lasciò anche due

¹⁹ GIOS, *Disciplinamento ecclesiastico sull'Altipiano*, p. 151-189, cfr. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi*, p. 120.

²⁰ ACP, *Visitationes*, III, f. 241r; sulle ulteriori vicende dell'ospizio G. MARCOLIN - D. LIBERTINI, *Storia popolare di Piove di Sacco*, Piove di Sacco, p. 475-480. Il valore del piede, cui qui si allude, corrisponde a m. 0,676: cfr. DAL ZOTTO, *La pieve di Santa Maria di Valdobbiadene*, p. 38

²¹ ACP, *Visitationes*, III, f. 242r-276v.

iugeri di terra in contra Calle di Piove di Sacco, nel caso il letto avesse bisogno di essere riparato. Il resto doveva essere speso nella celebrazione di messe a suffragio della sua anima. Nella stessa struttura ospedaliera c'era anche un locale che offriva ai pellegrini soltanto il tetto sotto cui ripararsi dalla pioggia o dal freddo²².

Il lunedì 5 ottobre il Barozzi si mosse lungo l'asse Legnaro Bovolenta. Oltre a Polverara, visitò Brugine e Campagnola. Il mercoledì 7 ottobre raggiunse Brusadure, quindi Bovolenta. Qui si rese conto che tutta l'azione pastorale era condizionata dalla struttura ospedaliera di San Francesco di Padova. I primi sospetti gli vennero quando visitò la chiesa di San Fidenzio di Polverara. Come titolare trovò il vescovo di Treviso e legato papale Niccolò Franco, che tra il 1477 e il 1480 era entrato in possesso del beneficio attraverso uno scambio con Taddeo Quirini dell'arcipresbiterato della cattedrale²³. L'operazione, per niente esemplare, giunse in porto perché i due riuscirono a far passare la chiesa di Polverara (presso la quale c'erano dei chiari indizi che ci fosse anticamente anche un ospedale) in una *sine cura*. Nonostante ci fosse il fonte battesimale e il tabernacolo per la conservazione dell'eucarestia, la cura delle anime di Polverara fu fatta ricadere sulla piccola e vicina chiesa dei Santi Ermagora e Fortunato, questa sì priva di battistero, di riserva eucaristica e di un reddito sufficiente per mantenervi un prete. Tutti i proventi infatti andavano al Franco. Inoltre le quaranta famiglie di Polverara, se volevano ricevere i sacramenti, dovevano autotassarsi per pagare di volta in volta il sacerdote condotto Giacomo da Sant'Angelo.

I sospetti aumentarono quando nella stessa giornata il Barozzi visitò la chiesa campestre dei Santi Ermagora e Fortunato, assurta da quei galantuomini in parrocchiale. Venne infatti a sapere che essa per un intervento dell'autorità pontificia era stata unita alla chiesa di Sant'Agostino di Bovolenta, ai tempi di un certo don Marino, rettore²⁴. Questi successivamente tramite la medesima curia romana procurò che la stessa parrocchiale di Bovolenta fosse unita all'ospedale di San Francesco di Padova. Da quel momento sia la prima che la seconda erano possedute e amministrare dal collegio dei giuristi dell'Università di Padova, come tutti gli altri beni di proprietà dell'ospedale.

La conferma degli intrighi si ebbe quando il Barozzi visitò la pieve di Bovolenta e la trovò senza titolare. Ad amministrare i sacramenti, a celebrare la messa e i divini uffici c'era invece il sacerdote condotto, di origine tedesca, Martino, incaricato dai giuristi. Ma poiché nell'atto di unione tra la pieve e l'ospedale di San Francesco era stato imposto ai dottori di tenere non un sacerdote condotto, ma un vicario, il vescovo Iacopo Zeno tramite il suo vicario generale presentò al capitolo della cattedrale un suo candidato, il sacerdote Antonio Maffei: nel caso fosse stato bocciato, l'unione doveva essere considerata nulla. Contro l'intervento del vescovo i canonici insorsero e si appellarono alla Santa Sede. Favoriti dal cardinale Pietro Foscarelli, che li rappresentava a Roma, riuscirono a imporre allo Zeno il perpetuo silenzio sulla questione e a mantenere il beneficio parrocchiale nelle loro mani. Secondo il tenore delle lettere apostoliche tuttavia Antonio Maffei si considerava ancora vicario, pur non amministrando i sacramenti e non ricevendo alcun compenso. Si limitava a benedire il fonte battesimale il Sabato Santo e la vigilia di Pentecoste. I giuristi infatti

²² ACP, *Visitationes*, III, f. 276r-277v.

²³ Sul Franco e sul Querini, F. DONDI OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova 1805, p. 83-84; 176-177; altre notizie in GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi*, ad indicem.

²⁴ Questi nel 1461 aveva redatto l'inventario dei beni sia della chiesa dei Santi Ermagora e Fortunato, sia di Sant'Agostino di Bovolenta, da cui venne estratta una copia il 18 marzo 1483. Al momento della morte, nominò suoi eredi universali i benedettini di Santa Giustina che entrarono subito in lotta con il collegio dei giuristi: ACP, *Visitationes*, III, f. 287r.

ponevano e deponevano a loro piacimento i preti condotti e si rifiutavano di dare al Maffei le onoranze, pari a dieci ducati l'anno, che avevano promesso. Inoltre, invece di assegnargli la canonica, la davano in affitto al gastaldo dei nobili patrizi veneziani Foscarini i quali versavano all'ospedale di San Francesco 432 lire di piccoli per i frutti del beneficio.

I brogli divennero ancora più evidenti quando il Barozzi visitò il cosiddetto 'ospedale': una casa vicina, abitata al piano terra dal sacerdote condotto Martino e al piano superiore da una coppia di sposi con numerosi figli e figlie a carico. Pur avendo un proprio ingresso all'appartamento, costoro erano oggetto di critiche non solo perché il condominio era continuamente scosso dalle culle dei bambini, ma anche perché c'era un continuo via vai di uomini (prete compreso) e di donne che entravano e uscivano dalla stessa abitazione. Secondo gli uomini di Bovolenta, l'edificio era stato ceduto a un prezzo convenientissimo dal proprietario, un certo Zanino pescatore, al parroco Marino perché lo trasformasse in ospedale. Questi, non avendo mantenuto le promesse, fu citato a giudizio e, per mettere fine alla lite e dare a vedere alla gente, lo attrezzò di alcuni letti. In realtà più che un ospizio, al Barozzi sembrò una casa data in affitto²⁵.

Ultimata la visita a Bovolenta, il Barozzi invece di dirigersi verso Conselve, preferì visitare le parrocchie della Saccisica, confinanti con la diocesi di Chioggia. Oltrepasato Arzercavalli e Pontecasale il giovedì mattina 8 ottobre era a Candiana, nella chiesa del monastero dei canonici regolari di Sant'Agostino per le ordinazioni di alcuni chierici. Vi ritornò la sera, dopo aver visitato Terranova e Pontelongo. Il venerdì 9 ottobre visitò Villa del Bosco, Concadalbero, Civè, Correzzola, Cona e San Siro. Alla periferia di Agna si imbatté nell'unico ospedale della zona: quello dei Santi Vito, Modesto e Crescenzo. Come era da aspettarsi, lo trovò privo di ogni struttura assistenziale e ospedaliera. Secondo il Barozzi la responsabilità ricadeva tutta sui titolari del beneficio che ne avevano usurpato i redditi. Il penultimo dei quali fu il canonico padovano Francesco Vettori²⁶ che affittò i sette iugeri di terra attorno all'ospedale per 22 lire di piccoli, più le onoranze di due paia di faggiani, di galline e di polli. Al Vettori successe il fratello di Beldomando dei Beldomandi, residente presso la curia romana, che si accontentò della sola somma di denaro²⁷.

Superata Agna, il Barozzi si diresse alla volta di Borgoforte, quindi di Anguillara, dove trascorse l'intera giornata di sabato 10 ottobre. La domenica 11 visitò Bagnoli, prese la via per Olmo e raggiunse nel pomeriggio Conselve²⁸. Visitata la pieve e passata la notte, riprese il cammino per Arre: all'inizio del tragitto vide l'ospedale di Santa Maria di Conselve e si fermò. Era stato fondato dalla omonima confraternita, che era priva di bandiera, di abito e di regola: annoverava allora dodici iscritti. Vi trovò due letti con materassi di piume di pavone, lenzuola di poco valore con coperte di anfitape²⁹. Il priore, Nascimbene da Vicenza, sposato ma senza figli, usufruiva di quattro campi vicini e aveva come unico impegno quello di dare un tetto ai poveri viandanti. La ridotta assistenza aveva una sua ragione. Al Barozzi la spiegò Giovanni di Niccolò da Trento. Questi addossò la colpa agli amministratori Giacomo Cuccato e Benedetto Zilio: invece di impegnare gli introiti dell'ospedale, derivanti da 24

²⁵ ACP, *Visitaciones*, III, 280v-288r.

²⁶ Francesco Vettori era diventato canonico il 25 giugno 1457, alla morte di Niccolò Gabrielli: era figlio di Benedetto Vettori, allora podestà di Padova: DONDI OROLOGIO, *Serie dei canonici di Padova*, p. 213; cfr. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi*, ad indicem.

²⁷ ACP, *Visitaciones*, III, f. 298r.

²⁸ ACP, *Visitaciones*, III, f. 298v-301v.

²⁹ Il testo latino: *cum stragulis amphitapis*, tradotto: con coperte con il pelo dalle due parti

campi a prato, per migliorare il servizio, i due se li tenevano ben stretti in casa. Il gruzzolo ammontava ormai a 300 lire³⁰.

Una struttura un po' più efficiente fu trovata dal Barozzi lo stesso lunedì quando oltrepassata Arre, Terrassa e Gorgo giunse in sella a un cavallo a un quadrivio, vicino a Cartura. In un lato vide l'ospedale di San Giovanni Battista di Cartura³¹. Entrato che fu, trovò quattro letti con materassi di poche piume, tre con le lenzuola e con le coperte di anfitape. Il quarto era completamente spoglio. Era retto dalla comunità di Cartura. Possedeva circa quattro iugeri di terra che erano concessi al priore perché avesse cura dell'ospizio e accogliesse i poveri viandanti, a vantaggio dei quali era stato costruito. Il servizio si limitava a dare loro un tetto e un letto. Per le scarse entrate i pellegrini non potevano fermarsi più di due o tre giorni. L'attuale priore si chiamava Pietro, proveniva dalla Baviera, era un tessitore di fustagno e in quel momento era ammalato. Per l'appezzamento di terreno che aveva in gestione doveva versare ogni anno un ducato d'oro in denaro contante o in coperte e lenzuola³².

Superato il quadrivio, il Barozzi entrò nel tardo pomeriggio a Cartura e, prima che scendesse la sera, visitò la chiesa. Il giorno seguente, martedì 13 ottobre, si mosse in direzione di Tribano; visitò la chiesa campestre di Sant'Antonio e, non lontano da essa, l'ospizio di Santa Maria di Tribano³³. Aveva due letti abbastanza buoni con lenzuola e coperte di anfitape. Era priore Bartolomeo di Niccolò da Tribano, sposato e con un bambino a carico. Per gestire l'intera struttura assistenziale i governatori di Tribano gli avevano dato da lavorare venti campi di terra arativa con il reddito dei quali doveva accogliere i pellegrini, dare loro un tetto e un letto, ospitarli in casa, quando il tempo era piovoso, per tre giorni, al massimo. Con i malati doveva spartire il cibo che aveva in tavola. Oltre a questi obblighi, doveva versare ogni anno ai massari 28 lire di piccoli. Considerato che il numero dei letti era troppo esiguo rispetto al reddito e che l'abitazione non era molto comoda, il Barozzi si ripromise di vederci chiaro: temeva infatti che i frutti del beneficio non fossero tanto bene amministrati³⁴.

³⁰ ACP, *Visitationes*, III, f. 302v. Nel foglio precedente (301v) si danno altre informazioni non sempre coincidenti, come nel caso del numero dei letti: "Habet nunc tres lectos. Plures habebat antea, sed combusti sunt una cum hospitali. Habet in redditibus circiter campos 4 terre qui consignantur priori ad finem ut custodiam habeat hospitalis et lavet linteolos et teneat mundos pauperes". L'ospizio esisteva già nel 1449: il 19 ottobre il vicario generale Niccolò Grassetto diede tre mesi di tempo ai massari della chiesa per stendere l'inventario dei beni mobili e immobili dell'ospedale e per presentarne i bilanci: GIOS, *L'inquisitore*, p. 100-101. Per ulteriori notizie storiche relative all'ospizio, A. SALMASO, *Conselve. Storia e antologia*. Conselve 1976, p. 45, 199-200.

³¹ ACP, *Visitationes*, III, f. 303r-304v.

³² ACP, *Visitationes*, III, f. 305r. Dell'ospedale di Cartura si parla anche nella visita del 1449: il 18 ottobre il vicario Niccolò Grassetto precettò "gli uomini" di Cartura di coprire l'ospedale, situato presso la chiesa, di fare l'inventario dei beni mobili e immobili e di presentarlo in curia a Padova: GIOS, *L'inquisitore*, p. 97. Sull'origine dell'ospizio (6 giugno 1391) e sui suoi ulteriori sviluppi, G. BELTRAME, *Cartura da ieri a oggi*, Padova 1987 (pro manuscripto), p. 39-41.

³³ ACP, *Visitationes*, III, f. 305v-306r.

³⁴ ACP, *Visitationes*, III, f. 306v-307r. Che l'amministrazione non fosse precisa e puntuale risulta anche dalla visita di Niccolò Grassetto compiuta il 21 ottobre 1449: il vicario generale chiamò a rapporto Lorenzo "quondam Guizoni" e Giovanni Rizzi, massari della Casa di Dio, a fare l'inventario dei beni e a presentare le entrate e le uscite degli ultimi dieci anni.

Lungo la stessa strada arrivò ben presto a Tribano, dove si soffermò a visitare la pieve di San Martino; quindi proseguì per Vanzo. Non molto distante dalla chiesa, vide spuntare un altro ospizio. Aveva un solo letto di poche piume e nudo, destinato in forza di un vecchio legato concesso dagli antenati di Guadagnino dal Vanzo in uso ai poveri viandanti. Aveva due campi di terra: invece di essere posseduti e lavorati dal priore Bernardino del fu Niccolò dal Vanzo, erano messi a frutto dallo stesso Guadagnino. Causa l'eseguità del reddito e la nidità di figli del priore, l'assistenza si limitava al servizio del tetto e del letto. La famiglia numerosa inoltre incideva sul bilancio, a danno dei viaggiatori, i quali tuttavia potevano sempre in caso di bisogno bussare alla porta del vicino ospedale di Tribano³⁵.

Il mercoledì 14 ottobre il Barozzi entrò a Monselice. Vi rimase fino al 21 ottobre, visitando la pieve di Santa Giustina e le chiese cittadine e del contado da essa dipendenti. Anche in questo caso, l'interesse per l'assetto ospedaliero non fu minore di quello da lui dimostrato in altre occasioni. Visitata infatti la chiesa di San Francesco, retta dai frati minori conventuali, si diresse subito verso la sede non molto lontana della fraglia della "Casa di Dio". Vi trovò sette fratelli, i soli tra tutte le confraternite di Monselice ad avere una divisa, che indossavano due volte all'anno, il venerdì santo e durante la processione del Corpus Domini. Oltre ad essere luogo di incontro, era anche luogo di preghiera: alcune volte all'anno gli affligliati celebravano l'eucarestia servendosi di tre altari portatili. La sede era larga tre passi, lunga sei e alta un passo e mezzo. I fratelli non avevano redditi propri. Quelli dell'ospizio denominato Casa di Dio, collocato sulla sinistra della strada che portava verso la Porta Padovana, raggiungevano invece i venti ducati l'anno. Come priore il Barozzi trovò il bavarese Giovanni da Monaco, sposato ma senza figli, dal quale fu introdotto nei vari locali. In uno stanzone trovò otto letti, dei quali soltanto due erano arredati. In un altro, ne trovò tre. Il primo stanzone era destinato ai maschi; il secondo alle femmine. Al piano superiore c'era un altro letto molto meglio attrezzato: esso era destinato ai pellegrini di elevata estrazione sociale. Ai sani si offriva il tetto e il letto; agli infermi anche il vitto. Ma erano molto pochi i viandanti che ne usufruivano: si preferiva infatti spedirli al più presto a Padova.

Circa l'amministrazione dei beni le informazioni e le dichiarazioni del priore Giovanni da Monaco furono altrettanto illuminanti. Riferì infatti al vescovo che gli otto componenti la fraglia gestivano il patrimonio in malafede: davano in enfiteosi i beni di proprietà dell'ospedale senza l'autorizzazione dell'autorità superiore; assegnavano in prestito gratuito letti, materassi, lenzuola a consanguinei e ad amici e, quel che era peggio, prestavano ad ogni donna che ne faceva richiesta anche il camerone destinato a ospitare le femmine; non rendevano conto della loro amministrazione, ma si condonavano i debiti reciprocamente contratti ricorrendo a pretesti e a pure convenienze. A soffrirne non erano solo i poveri pellegrini, ma anche lo stesso priore il quale, come addetto alla custodia dell'ambiente e alla lavanderia, si vedeva privato dell'usufrutto di un campo di terra e di una parte delle poste dei boschi. "Se si vedessero i conti -concluse amareggiato Giovanni da Monaco- si troverebbe che i membri della fraglia sarebbero debitori nei confronti dell'ospedale di circa 600 lire di piccoli"³⁶.

Dovevano inoltre rifare il tetto e riparare la sponda del muro di cinta che minacciava di cadere: GIOS, *L'inquisitore*, p. 108; cfr. *Tribano. Profilo storico*, Milano 1979, p. 20-21, 28.

³⁵ ACP, *Visitationes*, III, f. 309r. L'ospizio di Santa Maria dalla Pietà del Vanzo esisteva già nel 1449 e fu oggetto di alcuni interventi riformatori del vicario generale Grassetto: GIOS, *L'inquisitore" della Bassa Padovana*, p. 103-106.

³⁶ ACP, *Visitationes*, III, f. 310v-311r. Nella visita pastorale del settembre 1457 il vicario generale Diotalvi da Foligno elencò due ospizi: il primo dedicato a sant'Antonio, condotto dal priore Cristoforo "a Sandalo"; il secondo, chiamato "Casa di Dio", retto dal collega

Le informazioni che il Barozzi ricevette il lunedì 19 ottobre durante la visita dell'ospizio di Santa Maria in quel di Pernumia non furono tanto diverse. Benché il complesso ospedaliero fosse dotato di tre letti con i relativi materassi e lenzuola e offrì ai sani il tetto e il letto e ai pellegrini malati anche il vitto, pure qui la piaga della dilapidazione patrimoniale dell'istituto assistenziale era perseguita sistematicamente dagli stessi amministratori (la fraglia di Santa Maria) che avrebbero dovuto osteggiarla e impedirla. Ne era al corrente lo stesso arciprete di Pernumia che li privò dell'abito e della regola. A lanciare l'accusa era, come a Monselice, il priore Giovanni Pellizzari. Sposato e senza figli, si era assunto assieme alla moglie il compito di educare per amore di Dio un bambino esposto di appena tre mesi. A questo scopo poteva contare sul reddito di tre campi che i sei o otto membri della scuola gli avevano assegnato come stipendio per il suo servizio. Dei numerosi pretesti e inganni cui essi abitualmente ricorrevano, era meglio non parlare: avevano ingiustamente dato in enfiteosi cinque campi di terra, situati in località Mortise, al mugnaio Bartolomeo Contin; altri due, a Martino dal Broilo. Avevano assegnato altri più piccoli appezzamenti al patrizio veneziano Alvise Marcello e al notaio Guglielmo "de Longaro", senza raccogliere il becco di un quattrino. Inutile quindi meravigliarsi se le strutture murarie andavano in rovina³⁷.

Una ulteriore conferma di cattiva amministrazione e di dissipazione dei beni venne al Barozzi quando il mercoledì 21 ottobre visitò l'ospedale di San Sebastiano, costruito nel suburbio di Monselice, all'esterno della Porta cosiddetta di San Marco, lungo la strada per Este. L'ospizio era occupato da Francesco Verzeleri e non offriva alcuna ospitalità. Non aveva priore né teneva letti per il riposo dei pellegrini. Come seppe dai vicini, era stato lasciato in eredità da un certo Egidiolo da San Vito. Nella fase iniziale, come alcuni ricordavano ancora, era stato amministrato dai chierici e aveva svolto normalmente la sua funzione, offrendo la casa, il letto e per i viandanti infermi anche la mensa. Poi era passato in mano ai laici, con i risultati che erano sotto gli occhi di tutti. "Bisogna che si indaghi più a fondo", fu la conclusione del vescovo, mentre si dirigeva verso Marendole per la visita³⁸.

Il 22 ottobre il Barozzi si trasferì a Este, dove rimase fino a venerdì 30 ottobre. Visitò la pieve, le chiese e le cappelle dipendenti. Come sempre, prestò attenzione anche agli ospizi. Il

Antonio Sparapan. Poiché voleva vederci chiaro, elesse Antonio Negro, della parrocchia di San Paolo, e Francesco Zuccato, della contrada di San Martino, perché con l'arciprete ne esaminassero le proprietà, i bilanci, le transazioni economiche e riferissero puntualmente le conclusioni alla curia di Padova: P. GIOS, *Visite pastorali e amministrazione della giustizia alla metà del Quattrocento*, in *Monselice. Storia e cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. RIGON, Monselice 1994, p. 244. Sulla evoluzione del complesso edilizio di San Giacomo, fondato nel 1162 come ospedale, si veda nella stessa opera l'articolo di A. RIGON, *Le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa*, p. 219-220; cfr. R. VALANDRO, *Monselice strada per strada: note di storia e di toponomastica*, Monselice 1997, p. 114. Per aspetti più recenti C. CARTURAN, *Congregazione di carità, ospedale civile, casa di ricovero. Studio storico amministrativo*, Monselice 1911.

³⁷ ACP, *Visitationes*, III, f. 320v. Di un ospedale, già esistente nel 1449 e chiamato "la cha' de Dio", si parla nella visita del Grassetto alla Bassa Padovana: al massaro della chiesa Domenico Michiel il vicario generale impose sotto pena di 50 lire di piccoli di coprire l'ospedale attiguo alla chiesa. Nel giro di un mese inoltre doveva presentare l'inventario dei beni mobili e immobili e il bilancio degli ultimi dieci anni: GIOS, *L'inquisitore*, p. 99.

³⁸ ACP, *Visitationes*, III, f. 329r. L'ospizio esisteva già nel 1467, quando venne nominato "rectorem et gubernatorem hospitalis Sancti Sebastiani" il prete Giannetto: GIOS, *Visite pastorali e amministrazione della giustizia*, p. 252.

28 ottobre, di ritorno dall'ispezione alla chiesa di San Martino che aveva la cura di quasi la metà di tutta la popolazione³⁹, si fermò davanti all'ospedale di Sant'Andrea, costruito a destra della strada, prima di giungere in piazza, sotto un portico. Non vide altari al suo interno, benché sulla parete prospiciente la via notasse molti affreschi di santi. Trovò come priore Bellino Bottaro, designato a quell'incarico dal consiglio della comunità. Contò cinque letti di piuma abbondante e buona; altrettanti guanciali, dieci lenzuola, cinque coperte di anfitape. Distesi su di essi i viandanti sani potevano riposare per tre giorni di seguito, se il tempo era al bello, o più a lungo, come per i malati, se il tempo era piovoso. Per quanto riguarda il cibo, il priore gli fece notare che tutti se lo dovevano procurare mendicando: facevano eccezione solo quei malati che non erano in grado di chiedere l'elemosina: a questi avrebbe pensato personalmente, mettendo le spese in conto all'ospedale. L'istituto assistenziale -aggiunse- se lo poteva permettere, avendo un reddito annuale di una decina di ducati tratti da affitti e da pensioni. Inoltre, essendo un fabbricante di botti, non riceveva alcun salario; disponeva tuttavia gratuitamente dell'abitazione⁴⁰.

Il giorno seguente il vescovo ispezionò l'ospedale di Sant'Antonio abate, posto nel suburbio di Este. Subito gli fu presentato il priore, l'estense Giovanni Antonio del Sette, sposato, senza figli a carico: l'unico che aveva, era monaco del monastero di Carceri. Vide nove letti abbastanza buoni, con i rispettivi guanciali e coperte di anfitape, diciotto lenzuola e sette portantine o lettighe. Per i viandanti sani l'ospitalità era ridotta, quando il tempo era sereno, a una sola giornata; per gli ammalati era prolungata di altri due giorni. Ai primi non si preparava nulla da mangiare; ai secondi si concedeva nei limiti del possibile la spesa del vitto. L'ospizio era amministrato dalla omonima confraternita. Oltre alle contribuzioni personali dei circa 28 membri, aveva un reddito annuo di otto ducati, costituito in prevalenza da affitti, da pensioni enfiteotiche e da offerte di benefattori privati. I membri della fraglia assicuravano il Barozzi che una buona parte delle entrate erano spese a vantaggio dell'intero complesso ospedaliero. Data per buona la loro versione, il vescovo volle sentire anche quella del priore. Questi si disse di diverso avviso: a suo parere i soldi erano male amministrati. Ne era la prova il fatto che i confratelli rifuggivano di presentare a fine anno i conti. "Bisognerà provvedere -concluse il Barozzi- perché li presentino. Se detengono ingiustamente qualcosa, lo devono restituire all'ospedale affinché i poveri viandanti non vadano incontro a disagi; e gli amministratori, ridotti per un giusto giudizio di Dio alla povertà, non finiscano all'ospedale"⁴¹.

Riprese lo stesso discorso il giorno seguente 30 ottobre, mentre accompagnato da numerosi esponenti delle più importanti famiglie di Este si dirigeva a visitare il maggiore complesso ospedaliero della città: la Casa di Dio, situata nei pressi della piazza centrale. Poiché lungo la strada essi insistevano nel dire che l'amministrazione contabile era accuratissima, il Barozzi senza battere ciglio continuava a ripetere di desiderare veramente che così fosse. Se invece le cose andavano diversamente, aveva l'obbligo morale di redarguirli e di ammonirli severamente. "Chi meno legittimamente si serve dei beni dell'ospedale a proprio uso e a

³⁹Sulla chiesa di San Martino, F. FRANCESCHETTI, *Notizie dell'antica chiesa di San Martino e serie dei rettori della parrocchia ora trasferita a Santa Maria delle Grazie in Este*, Este 1906.

⁴⁰ ACP, *Visitationes*, III, f. 345v. Notizie precedenti e successive alla visita, relative all'ospedale di Sant'Andrea, in A. SOSTER, *L'ospedale di Este*, Padova 1932, p. 12-16

⁴¹ ACP, *Visitationes*, III, f. 342v; 348v-349r. Sull'ospedale di Sant'Antonio abate, F. FRANCESCHETTI, *La chiesa ed il convento di Santa Maria della Consolazioni dei padri minori osservanti di san Francesco in Este*, Verona 1932, p. 3-4: estratto da "Le Venezie francescane", giugno 1932, p. 89-106; SOSTER, *L'ospedale di Este*, p. 11-12.

proprio vantaggio, finirà certamente all'ospedale, ammesso che ne trovi uno che lo accolga", concluse. Almeno in questo caso i sospetti furono eccessivi. Tra gli ospizi visitati fino ad allora, quello della Casa di Dio di Este risultò certamente il migliore. Aveva sette letti nuovi con coperte, cuscini e 14 lenzuoli. Era tenuto a offrire ai pellegrini sani il tetto e il letto per una giornata, quando il tempo volgeva al bello; per tre giorni, quando volgeva al brutto. Per quanto riguardava il vitto, i pellegrini dovevano procurarselo, mendicando. Con i viandanti malati si era più indulgenti: si dava loro un più lungo spazio di tempo; inoltre essi erano alimentati a spese dell'ospedale, a patto che la malattia non durasse troppo a lungo o fosse cronica. All'interno dell'ospedale non c'era né sacello né altare. Esso era amministrato dalla comunità di Este: il consilio cittadino eleggeva i massari i quali alla fine di ogni anno presentavano regolarmente il bilancio. Le entrate, a confronto con quelle dei due altri ospizi cittadini, erano di lunga superiorità. Raggiungevano le duecento lire, raccolte da affitti e da pensioni. Inoltre il priore, di cui non si conosce il nome, non incideva molto sul bilancio, essendo sposato, ma senza prole⁴².

Reggevano il confronto con l'assetto ospedaliero di Este le strutture assistenziali che il Barozzi visitò il 2 novembre a Montagnana. Lasciata la cittadina nel pomeriggio di venerdì 30 ottobre, si mosse in direzione di Megliadino San Fidenzio ispezionando le parrocchie di Ospedaletto, Tresto, Carceri, Ponso disseminate tutte lungo il percorso. Quindi puntò verso Montagnana che raggiunse nel pomeriggio del 31 ottobre. Celebrata il 1° novembre la festa di Tutti i Santi, iniziò il 2 novembre, commemorazione dei defunti, la visita della pieve. Passò quindi a ispezionare la cappella di San Giovanni Evangelista posta vicino alle mura e poi la chiesa di San Giovanni Battista, dipendente dal priorato veneziano di San Giovanni dal Tempio⁴³.

Riservò invece la fine della giornata per attuare un sopralluogo agli ospizi di Santa Maria e di San Bartolomeo. Nel primo, meglio conosciuto come Casa di Dio, trovò nove letti, senza contare il decimo utilizzato dal priore, con nove cuscini⁴⁴ e sedici lenzuola. L'ospedale offriva ai pellegrini il tetto e il letto. Agli infermi anche il cibo, la bevanda e i medici. Le prestazioni del servizio ospedaliero però non si esaurivano qui: esse infatti non erano solo dirette ai pellegrini, ma anche ai bambini esposti di entrambi i sessi. Ne fruivano pure i membri della confraternita di Santa Maria se, malati, non avevano i soldi per curarsi. Era prevista inoltre la spesa del funerale nel caso che alla malattia fosse seguita la morte. I membri della confraternita, un centinaio circa, si tassavano con sei soldi e mezzo all'anno. Illuminavano l'altare di Santa Maria nella pieve, facevano celebrare tre messe al mese a suffragio dei confratelli defunti. Il loro compito principale tuttavia restava la gestione e l'amministrazione degli ospedali: quello della Casa di Dio, cui era stato unito dal vescovo Iacopo Zeno l'ospizio di San Giacomo posto fuori le mura, e quello di San Bartolomeo. La somma necessaria per assicurare i vari servizi era di duecento lire all'anno. Altre venti lire erano versate come stipendio al priore. La struttura reggeva perché il massaro e i gastaldi della confraternita venivano rinnovati ogni anno durante l'assemblea dell'8 settembre, natività di Maria. In quella occasione si discutevano le entrate e le uscite alla presenza di tutti i confratelli che approvavano o che rifiutavano il loro voto. E poiché le spese erano sempre

⁴² ACP, *Visitaciones*, III, f. 349r.

⁴³ Alcune annotazioni sulle origini della chiesa di San Giovanni Evangelista e su quella dedicata a San Giovanni Battista, in G. FORATTI, *Cenni storici e descrittivi di Montagnana con alcune notizie dei principi estensi e carraresi che ne ebbero il dominio*, II, Venezia 1963, p. 135-137.

⁴⁴ Il testo latino: *et culcitris novem*. Può essere tradotto: con nove materassi, ma anche con 9 cuscini

superiori alle entrate, difficilmente potevano verificarsi delle frodi da parte di qualche amministratore.

La stessa esemplare gestione fu trovata presso l'ospizio di San Bartolomeo, posto nel suburbio di Montagnana. Era normale che fosse così, avendo gli stessi redditi e gli stessi governatori della Casa di Dio. Il Barozzi trovò sei letti, quattro cuscini e dodici lenzuola. Un letto era occupato da una puerpera. Il priore aveva moglie e molti figli. Come stipendio, aveva l'abitazione gratis e l'esenzione dal pagamento di una colletta. Essendo un artigiano, viveva del suo lavoro e di quello di uno dei suoi figli, di professione tessitore⁴⁵.

Fatta una pausa il 3 novembre, il Barozzi riprese la visita il mercoledì 4 novembre dirigendosi verso Frassine, a nord di Montagnana. Si spostò quindi a occidente, ispezionando Bevilacqua, San Salvaro, Borgo San Marco e rientrando la sera a Montagnana. L'indomani mattina ripartì nuovamente, questa volta in direzione sud: visitò la chiesa di Sant'Antonio abate, edificata nel suburbio della città murata⁴⁶, quindi raggiunse Urbana. Qui, oltre alla chiesa parrocchiale, visitò anche l'ospedale dei Santi Cristoforo e Antonio. Già esistente verso la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, esso era stato dotato da Domenico del fu Andrea da Urbana con vari appezzamenti di terreno, situati in contrada Valcioze, ricchi di vigne, di salici e di altri alberi da frutto, e con una casa a disposizione. Prima di morire lo stesso benefattore lo nominava erede universale di tutte le sue proprietà. A stilare il testamento chiamò il notaio Pietro Gabella del fu Giacomo da Montagnana, allora residente a Padova in contrada Tadi. Inoltre volle come esecutori testamentari Novello e Giacomo Benacin e Bramante Ceola da Urbana. Deceduti i due ultimi commissari, restò come unico esecutore Novello Benacin: una vera rovina. Atteggiandosi a padrone, amministrò i redditi a proprio uso e consumo. Per questo fu citato a giudizio presso Bartolino Passirano, vicario generale del cardinale Pietro Foscari, che nominò una commissione costituita dal parroco e dagli uomini di Urbana. Esaminati i bilanci, fu trovato debitore di 144 lire. Dopo quell'amara esperienza gestionale, a Urbana si cambiò registro. L'ospedale era ora amministrato da un massaro eletto dalla comunità, il quale ogni anno rendeva ragione delle entrate e delle uscite. L'amministrazione procedeva così bene che era stata costruita una nuova casa, avente in dotazione tre portantine nuove con i rispettivi letti, con le rispettive lenzuola, ma con due coperte di anfitape soltanto. Il terzo, purtroppo, era finito in mano al frate conventuale Leone Roberti, ribelle al generale dell'ordine e di poca buona fama, per cui era difficile riaverlo. L'ospedale aveva un reddito di circa dieci ducati l'anno. Offriva un tetto e un letto ai viandanti, anche a quelli che si fermavano, causa il brutto tempo, per quindici giorni consecutivi. Accoglieva infine i pellegrini malati con ogni umanità. Non a caso aveva una vecchia donna come custode, un privilegio che il Barozzi non volle negare al paese⁴⁷.

Giunto la sera di giovedì 5 novembre a Merlara, attese il giorno seguente, venerdì 6, per visitare l'ospedale di Santa Maria. Esso aveva in fronte un portico affrescato e sopra di esso una cameretta destinata al predicatore o a qualche pellegrino di rango un po' superiore. Dentro, nella parte interna, si notava un ampio stanzone: da una parte, si trovavano tre lettighe o portantine; dall'altra una, tutte con i rispettivi letti, guanciali, lenzuola e coperte di anfitape. Sopra c'era un piano tavolato che serviva al massaro come granaio o magazzino: vi

⁴⁵ ACP, *Visitationes*, III, f. 355v, 359r, 360r. Sull'argomento, si veda A. DRAGHI, *L'ospedale della natività di Maria, già Ca' di Dio, in Montagnana*, Montagnana 1987, p. 13-15; A. BORIN, *Note di storia montagnanese*, Montagnana 1990, p. 213-223.

⁴⁶ Sull'argomento, si veda L. PAROLO, *La chiesa di S. Antonio abate di Montagnana. Alcuni contributi per la conoscenza della sua storia e della sua architettura con cenni su presumibili indizi di presenza templare*, Montagnana 1994, p. 21-23.

⁴⁷ ACP, *Visitationes*, III, f. 362r, 363v-364r.

si conservava infatti il frumento raccolto dai campi di proprietà dell'ospedale. Addentrandosi ancora più all'interno si apriva un altro locale a disposizione dei pellegrini: vi era piazzata una lettiga con lenzuola e coperta, ma senza letto. Alla fine del lungo corridoio si trovava l'abitazione del priore che, sposato e con due figli, aveva la cura e la custodia dell'ospedale e dei viandanti. Come stipendio lavorava alcuni iugeri di terra, esenti da ogni onere reale e personale. L'ospitalità che veniva garantita consisteva nell'offrire a tutti i viandanti un tetto e un letto e a quelli malati il cibo, la bevanda e il medico. Nessuno, se desiderava fermarsi e si comportava bene, era cacciato via. Per non gravare sull'ospedale, i sani chiedevano l'elemosina presso la gente del luogo. Il reddito annuale si aggirava attorno ai quaranta ducati, provenienti da circa cinquantacinque iugeri di terra. Erano amministrati da un massaro eletto ogni tre anni dalla comunità di Merlara e confermato dal pretore di Montagnana. Di anno in anno doveva dare ragione delle entrate e delle uscite ai rappresentanti del comune, all'arciprete di Merlara e al pretore di Montagnana⁴⁸.

Da Merlara il Barozzi si spostò a Castelbaldo. La domenica 8 visitò la pieve di San Prodocimo e anche l'ospedale di San Lorenzo, istituito dal vescovo Iacopo Zeno, unico nella zona. Vi trovò tre lettighe con altrettanti letti, guanciali, coperte di anfitape nuove e sette lenzuola. Vide anche un mucchio di pietre accatastate in previsione di un futuro ampliamento dell'edificio. Il priore, sposato con figli, aveva un mezzo iugero di terra contiguo all'ospedale in usufrutto e la casa gratis. Offriva ai pellegrini il tetto e il letto e a quelli ammalati anche il cibo, secondo le possibilità dell'istituto. Esso aveva un reddito annuale di otto ducati, amministrati dai dodici membri della confraternita dei beati Fabiano, Sebastiano e Rocco⁴⁹.

Fu l'ultimo ospedale che il Barozzi incontrò nel suo giro nella Bassa Padovana. Il lunedì 9 novembre, costeggiando l'Adige, raggiunse Masi, Piacenza d'Adige e Balduina. Il martedì 10 risalì verso Nord, visitando Altaura e Casale di Scodosia. Il giorno successivo si spostò verso Megliadino San Vitale, Saletto di Montagnana e Prà di Botte. Il giovedì 12 novembre terminava l'ispezione con la visita alla chiesa di Bresega⁵⁰.

3. Conclusioni

Al termine delle due recognizioni -la prima, ai territori trevisani, feltrini e vicentini della diocesi; la seconda alla Bassa Padovana- il Barozzi era in grado di stilare almeno un bilancio numerico: 6 ospizi a Nord e 19 a Sud attestavano l'esistenza di una solida struttura assistenziale ereditata dal passato. Sommati a quelli presenti in città e nei territori dell'Alta Padovana e del graticolato sfuggiti alla visita, costituivano una rete di solidarietà non comune⁵¹. Quelli a Nord, sistemati lungo la vallata del Piave e dell'Astico, risentivano del mancato flusso di pellegrini e di viandanti, dovuto in parte ai difficili rapporti di Venezia con Sigismondo, conte del Tirolo, che nel 1487 -un anno prima della visita- aveva messo a ferro e fuoco tutto l'altipiano. Erano semiabbandonati e non offrivano alcuna ospitalità, fatta eccezione per l'ospedale di Santa Maria di Marostica. A Sud di Padova invece la struttura ospedaliera continuava a reggere. La qualità del servizio era meglio assicurata da una diretta amministrazione pubblica della comunità civile, che non da quella promossa dai rettori delle parrocchie o dai membri delle singole confraternite, preposte alla loro conduzione. Il controllo dei bilanci era presso i rappresentanti comunali più esigente e più severo. Laddove la rotazione delle cariche era frequente, minori erano gli abusi amministrativi. Chi da anni

⁴⁸ ACP, *Visitaciones*, III, f. 367v.

⁴⁹ ACP, *Visitaciones*, III, f. 369r, 370v.

⁵⁰ ACP, *Visitaciones*, III, f. 370v-377v.

⁵¹ Per gli ospizi esistenti in città, si veda G. BELTRAME, *Ospizi-ospedali, istituti di carità in Padova*, Padova 1985.



non sottoponeva a revisione le entrate e le uscite, destinava spesso i redditi verso altri scopi, diversi da quelli intesi al momento della fondazione dell'istituto. Non sempre gli ospizi erano gestiti unicamente in funzione dell'interesse dei poveri, dei malati e dei pellegrini; spesso erano amministrati secondo criteri utilitaristici e personali che mascheravano frodi e abusi privati. La scelta del priore era spesso determinante: l'onestà di vita, la professionalità, la predisposizione e la predilezione verso i poveri erano elementi fondamentali che influivano sulla quantità e sulla qualità delle prestazioni. I priori, celibi o sposati, ma senza figli, erano da preferirsi perché, a parità di condizioni, incidavano meno sul bilancio. Guai ai cattivi amministratori: non sarebbero sfuggiti al giusto giudizio di Dio⁵².

⁵² Sugli interventi del Barozzi, successivi alla ricognizione delle strutture ospedaliere e in linea con questi orientamenti, GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi*, p. 345-349.